

## L'ESTABLISHMENT CONTRO IL RIBELLE

MARCELLO SORGI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**D**a ex commissario e profondo conoscitore dei meccanismi che regolano il funzionamento dell'Unione, oltre che da economista, l'ex presidente del Consiglio teme che il disastro evitato a costo di grandi sacrifici, imposti agli italiani cinque anni fa, possa riproporsi pari pari per un'errata valutazione, sia dell'evoluzione della congiuntura economica, di nuovo a rischio di crisi dopo un pallido accenno di ripresa, sia dei rapporti di forza tra Italia e Ue. Monti non lo dice a voce alta - sebbene il suo intervento di ieri a Palazzo Madama sia stato chiaro - ma il rischio che vede profilarsi è lo stesso a cui l'Italia andò incontro nella drammatica, ultima estate del governo Berlusconi, quando il Paese apparve all'improvviso in default rispetto al severo metro di misura praticato dalle autorità europee e l'ex Cavaliere dovette arrendersi allo sfratto da Palazzo Chigi, considerato alla stregua di un «colpo di Stato».

Le analogie tra allora e oggi, tuttavia, non sono così evidenti. La tendenza alla risalita dello spread tra i nostri titoli di Stato e quelli tedeschi si è, sì, manifestata, ma senza la virulenza del passato. La congiuntura negativa si fa sentire, ma è diffusa a livello globale, e ciò che fa più preoccupare gli economisti sono le contrazioni della ripresa americana e lo stallo in cui è caduta quella cinese. Anche la crisi bancaria, apparsa come un incubo all'alba del nuovo anno, non riguarda solo i nostri istituti di credito, ma come s'è visto anche uno dei più importanti tra quelli tedeschi. In sintesi, la situazione non è affatto rassicurante; ma non è detto che stia per precipitare, come ha lasciato intendere Monti.

Perché dunque l'ex presidente del Consiglio, tra l'altro fondatore di un partito che sostiene il governo, s'è risolto a un attacco così duro? La spiegazione è che Monti, e non solo lui, rappresenta un establishment europeista che è abituato a frequentare Bruxelles e Strasburgo come un vecchio socio, avvezzo alle regole del club al quale è iscritto, e consapevole che la violazione delle stesse può avere conseguenze molto gravi. In questo, tra l'altro, Monti non è solo: nella recente intervista a «Repubblica» dell'ex presidente della Repubblica Napolitano, in più di un accenno del recente intervento del presidente della Banca centrale europea Draghi, e nei silenzi eloquenti dell'attuale capo dello Stato Mattarella si possono ritrovare le stesse argomentazioni, sebbene articolate con sensibilità e linguaggi diversi. Tralasciando i dettagli, è come se un coro di così alto livello si levasse per dire a Renzi: fermati finché sei in tempo, oltre un certo limite non potrai più tornare indietro.

Ma a giudicare dalla replica del premier, che in Senato ha risposto per le rime a Monti, la sensazione è che questo genere di raccomandazioni difficilmente saranno accolte. Renzi infatti ha scelto una linea, diversa da quella dei suoi critici interni e esterni, che punta a rimettere la politica, sottomessa finora al rigore delle regole di Bruxelles, in capo a ogni discussione sul futuro dell'Europa: a suo giudizio le scelte economiche, e più in generale la cooperazione e l'idea di solidarietà che stanno alla base del sogno europeo, non sopravviveranno, se l'Unione non sarà in grado di rinunciare alle sue rigidità e far fronte alle nuove sfide, come quella dell'immigrazione, che i Paesi partners tentano inutilmente di aggirare. L'Europa intera, non solo l'Italia rischia di essere travolta dai propri egoismi: ecco cosa pensa Renzi. Il guaio è che non è detto che abbia torto.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## RIFUGIATI L'ARMA DI MOSCA CONTRO L'EUROPA

MARTA DASSÙ  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**I**l referendum (probabilmente nel giugno prossimo) ruota attorno a una domanda secca: i britannici vogliono uscire o restare parte dell'Ue? Se il partito pro-Brexit - a favore dell'uscita - perderà, entreranno in vigore gli accordi che sta discutendo in queste ore il Consiglio europeo: accordi relativi al «nuovo assetto» della posizione della Gran Bretagna come membro dell'Unione europea. In modo british - pragmatico e spregiudicato - David Cameron ha deciso così di usare il tavolo europeo per una battaglia alquanto domestica. Prima ha convocato il referendum; poi ha negoziato con Bruxelles (e Berlino) clausole che rafforzano lo status «speciale» di Londra: la condizione, appunto, non per dare le dimissioni ma per restare parte di un Club sempre più caratterizzato da forme diverse di membership. Vedremo poi, dalle reazioni britanniche in caso di accordo, se Cameron vincerà la sua mano anche a casa, oltre che a Bruxelles.

Se la posta in gioco, per Londra, è chiarissima, per gli altri europei i dilemmi sono essenzialmente tre. Primo: all'Europa conviene una Gran Bretagna parzialmente fuori dall'Ue (come di fatto è già) o conviene una Gran Bretagna del tutto fuori, che dovrà poi rinegoziare la sua posizione verso il mercato unico? La risposta di Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, di Angela Merkel - magna pars del negoziato - e di molti altri governi dell'Ue, incluso il nostro, è che convenga mantenere ancorato un Paese vitale economicamente, con un peso-chiave sul piano finanziario, che siede nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e con un peso innegabile quanto a capacità militari e di politica estera. Ma a quale prezzo? La risposta prevalente a questa seconda questione, è che il prezzo del «deal» sia accettabile, per una ragione in particolare: con le sue richieste, la Gran Bretagna non intende impedire l'integrazione ulteriore dell'eurozona e non ha in effetti ottenuto un potere di veto. Londra vuole piuttosto garantire - anzitutto a se stessa - che i Paesi fuori dalla zona euro restino al riparo da decisioni adottate dai Paesi euro. Potrà essere un'illusione; ma il punto da cogliere è che Londra, a differenza del passato, non ambisce a bloccare l'Unione monetaria. Una delle lezioni tratte dal 2008, infatti, è che le fragilità strutturali dell'euro - in assenza di progressi verso l'Unione bancaria e fiscale - tendano a ripercuotersi negativamente anche sulla City. Cameron, quale premier di un Paese già avviato su un binario più esterno e separato dell'Ue, ha in fondo svelato la realtà materiale dell'Europa di oggi: l'esistenza, destinata a durare, di forme differenziate (più o meno strette) di integrazione o cooperazione. Nasce di qui, tuttavia, il terzo dilemma: se la Gran Bre-

tagna otterrà quello che chiede entro domani sera - inclusa la discussa possibilità di graduare l'accesso al proprio welfare per cittadini europei - si innescherà un effetto contagio? Sarà solo l'inizio di una proliferazione di rivendicazioni nazionali? Questo rischio, innegabile, sarà comunque minore dei possibili effetti di una uscita di Londra dall'Ue (il primo passo verso la disgregazione, salutato con grande entusiasmo da partiti e forze anti-europee del Continente). Il Consiglio europeo punterà quindi a neutralizzare Brexit e a tenere sotto controllo il potenziale imitativo del «deal»: obiettivo possibile, fra l'altro, perché l'accordo ricercato da Londra sarà pur sempre valido erga omnes.

L'interesse a un accordo sarà più evidente, io credo, se verrà tenuto conto del contesto generale. In una fase già così caratterizzata dalla ri-nazionalizzazione della dinamica europea, l'Ue sta davvero rischiando il proprio futuro: non sul dossier inglese, tuttavia, ma sul dossier migrazioni/rifugiati. Si tratta in effetti del secondo punto all'ordine del giorno del Consiglio europeo, che include i rapporti con una Turchia colpita ieri da un nuovo attentato; la decisione di ricorrere al sostegno della Nato nel pattugliamento del Mar Egeo, il futuro di Schengen. E che sarà seguito da una discussione sulla Siria e sulla Libia. Come si vede: grandi sfide, intrecciate fra loro e ad alto potenziale distruttivo.

Sarebbe disperante, quindi, se il Consiglio europeo trattasse questi punti come una nota a margine del vertice sul Brexit. Il tempo dei rinvii è scaduto: il dramma dei rifugiati è ormai ostaggio dell'escalation di tensione fra Russia e Turchia sul fronte siriano, con il pericolo concreto di un allargamento ulteriore del conflitto. In modo molto diverso e con finalità opposte, sia Mosca sia Ankara utilizzano quest'arma per premere su un'Europa divisa. Indebolendola ancora. Se lo scenario è questo, le tensioni su Dublin e su Schengen appaiono ridicole: un lusso che gli europei non si possono più permettere. Se i rischi sono questi, è inspiegabile che Paesi membri dell'Est, da sempre preoccupati per l'influenza della Russia, pensino a ripiegarsi dietro muri illusori, mentre offrono così una sponda a Putin. L'Italia è particolarmente esposta, per ragioni geografiche. Ha, dalla sua parte, una visione diretta e non superficiale dell'entità del problema; e ha rafforzato nei mesi scorsi la sua credibilità (l'efficacia dei controlli in Italia è nettamente aumentata mentre non ha fatto passi avanti la «ricollocazione» - teorica - dei rifugiati). E' il momento per mettere di nuovo sul tavolo pochi punti concreti, nella convinzione (giusta) che rispondano sia all'interesse nazionale sia a quello europeo: un metodo inglese, si potrebbe forse osservare, su questioni vitali per l'Ue.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## LA VITA E LA MORTE NON ASPETTANO CHI FA LE LEGGI

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

**V**i sono momenti in cui sembra che tutto concorra ad aggravare problemi latenti, che si spera non vengano al pettine e non si cumulino divenendo ineludibili tutti insieme. Forse questo è uno di quei momenti.

Le istituzioni massime della democrazia, quelle parlamentari, sono investite dalla richiesta di dimostrarsi adeguate allo scopo che le giustifica, proprio mentre l'adeguatezza sembra massima. Il pensiero va spontaneamente

al tema dei diritti civili delle coppie omosessuali, ove lo spettacolo offerto dal Senato è rattristante, tanto il disdoro si aggiunge alla paralisi. Ma non basta, poiché altra questione persino più grave sopraggiunge inevitabile. E arriva fisicamente, con la presentazione in Parlamento di una donna che ha deciso di morire e chiede una legge che disciplini finalmente anche in Italia le modalità della fine della vita in circostanze che richiedono attento rispetto dell'autodeterminazione e della dignità delle persone. La donna sarà là. Difficile far finta di non vederla e sentirla.

E' certo ancora nella memoria la vicenda di Eluana Englaro, cui, dopo 17 anni di coma irreversibile, il padre chiedeva di interrompere il mantenimento in vita artificiale. Dopo una lunga procedura giudiziaria, l'interruzione venne autorizzata dalla Corte di Cassazione. Nelle stesse ore in cui Eluana moriva, il Parlamento si esibì in uno scontro polemico a tratti incompatibile con la dignità che è giusto richiedere a un tale organo dello Stato ed anche con il rispetto dovuto alle persone. Per fortuna un nobile richiamo della senatrice Finocchiaro intervenne a ri-

portare un clima consono alla gravità del tema e del momento. Il governo Berlusconi pensò addirittura a un decreto-legge che avrebbe obbligato i medici a insistere nel trattamento. Fu il presidente Napolitano a impedire lo scempio, umano e costituzionale.

Questo ricordo della vicenda serve a introdurre la menzione di ciò che fece seguito alla sentenza della Corte di Cassazione. Avvenne un fatto istituzionale inusitato, come il conflitto sollevato sia dalla Camera sia dal Senato contro la magistratura, che avrebbe usurpato il potere legislativo che spetta al

Parlamento. Diceva il Parlamento: la legge la facciamo noi, non la magistratura! La Corte Costituzionale dichiarò inammissibili i ricorsi, poiché la Cassazione aveva deciso il caso specifico sulla base del diritto, anche non potendo richiamare una legge specifica. A differenza del Parlamento, i giudici hanno l'obbligo di decidere.

Il Parlamento rivendicò il suo diritto di formare le leggi. Era il 2009, sette anni orsono. La legge non c'è ancora e solo da poco si è saputo che un progetto starebbe per essere messo in discussione. Ma intanto la vita e la morte non si sono fermate in attesa del legislatore.

Sarà la presenza fisica del problema, clamorosa e provocatoria, capace di richiamare il Parlamento ad un impegno che esso stesso ha preso? Il tema è

straordinariamente complesso. I casi che vanno sotto il titolo di «fine vita» sono molto diversi l'uno dall'altro. Equilibrio, conoscenze scientifiche, sensibilità e rispetto per l'autonomia delle persone sono necessari. Il materiale di studio è ormai ingente e approfondito. Altri Paesi europei hanno legiferato, come recentemente la Francia. Ed anche la Corte europea dei diritti umani si è pronunciata su un caso specifico.

Come per la vicenda in corso dei diritti civili delle coppie omosessuali, ciò che è in gioco non è solo la soluzione di un determinato problema. Ciò che si logora fino allo strappo è ora il rapporto cittadini-Parlamento, in una democrazia rappresentativa, come quella disegnata dalla Costituzione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI